



# Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano



# Ragioni e Conflitti

---

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano

**Direttore**

BRUNO STERI

**Redazione**

PIETRO AGNELLI, PATRIZIO ANDREOLI, DINA BALSAMO, WALTER TUCCI

**Impaginazione e grafica**

LUCA MIALE

**HANNO COLLABORATO:**

Mauro Alboresi, Patrizio Andreoli, Vladimiro Giacchè,  
Dario Marini, Bruno Steri, Sahra Wagenknecht

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere  
all'indirizzo [rec@ilpartitocomunistaitaliano](mailto:rec@ilpartitocomunistaitaliano).

# INDICE

## EDITORIALE

Mauro Alboresi, **Il Pci e la fase attuale, sempre più stretta tra pace e guerra**

## PACE E GUERRA

Patrizio Andreoli, **Brucia la Palestina, brucia la coscienza del mondo**

## REPETITA IUVANT

Bruno Steri, **A proposito del giudizio del Pci sulla vicenda ucraina**

## INTERNAZIONALE

Bruno Steri, **Elezioni tedesche: torna la favola degli opposti estremismi che si toccano**

## RECENSIONI

Vladimiro Giacchè, **Contro la sinistra neoliberale: il caso Sahra Wagenknecht.**

## ATTUALITA' POLITICA

Dario Marini, **La svendita di ITA Airways a Lufthansa**



EDITORIALE

# IL PCI E LA FASE ATTUALE, SEMPRE PIU' STRETTA TRA PACE E GUERRA

di **Mauro Alboresi** (Segretario nazionale Pci)

Il contesto internazionale entro il quale si è chiamati ad operare è sempre più segnato dalla stringente alternativa tra pace e guerra su larga scala. Analisti ed osservatori politici pongono l'accento sul rischio crescente della terza guerra mondiale, rappresentanti di spicco di governi europei si spingono a prevedere che nelle condizioni date ciò è possibile entro due o tre anni, invitando l'opinione pubblica ad entrare in tale ordine di idee. Emblematica al riguardo è l'escalation impressa al conflitto in atto tra Russia e Ucraina: un ulteriore drammatico cambio di fase, dichiaratamente volto a sconfiggere la Russia, del quale gli Usa ed i loro alleati, pur con qualche distinguo, si fanno

ogni giorno di più i fautori, armando, legittimando ed incoraggiando l'attacco militare ucraino sul suolo russo. Ed un coinvolgimento diretto della NATO, sotto varie forme, non è più soltanto un'ipotesi.

E' parte della deriva bellicista in atto anche quanto sta accadendo in Medio Oriente, segnatamente in Palestina, ove l'azione militare di Israele, che da oltre 10 mesi ha investito la Striscia di Gaza, facendo strage di civili e rendendo possibile parlare di genocidio, spinge in direzione di un allargamento del conflitto.

In tale ottica si sottolineano, con le diverse guerre in atto in altre aree del mondo, le politiche di

riarmo in chiave dichiaratamente anticinese che investono da tempo l'area indo-pacifica. Il perché del rischio crescente di un conflitto su larga scala è sempre più evidente: l'ordine internazionale. L'assetto geopolitico affermatosi dopo la "guerra fredda", ossia quello unipolare a guida statunitense, è messo in discussione oltre che dalla Russia, dalla Cina e da altri paesi, che pur assai diversi tra loro, propugnano un assetto multipolare che il blocco occidentale è intenzionato ad impedire ad ogni costo, anche con la guerra.

L'ambigua azione diplomatica in atto, sulla quale pesano anche le imminenti elezioni presidenziali statunitensi, non vede tra i diversi attori chiave l'ONU, ormai ridotto a simulacro, né l'Unione Europea, né tanto meno il nostro Paese, a conferma della loro subalternità all'interno della rinsaldata alleanza euroatlantica a guida statunitense.

Una subalternità che ha portato l'Unione Europea ad assecondare una politica della quale è parte integrante l'assunzione di sanzioni sempre più forti nei confronti della Russia, di chi non si allinea: sanzioni che ad oggi, come denunciato da più parti, non stanno producendo i risultati attesi, ma incidono pesantemente soprattutto sulle stesse prospettive dell'Ue, oscillanti tra stagnazione e recessione, che al più registrano insignificanti tassi di crescita, scaricando i costi innanzitutto sulle condizioni dei ceti popolari, alimentando la grave crisi sociale da tempo in atto.

Come altre volte abbiamo sottolineato, il liberismo economico, la crescente centralizzazione dei processi decisionali, e la conseguente restrizione degli spazi di intervento in capo ai governi, ai parlamenti, alle cittadine ed ai cittadini europei, la preoccupante e progressiva limitazione delle libertà e dei diritti democratici, evidenziano il vero volto del processo di integrazione capitalistica rappresentato dall'Unione Europea. Il militarismo e l'interventismo nelle relazioni internazionali segnano la politica estera di un blocco imperialista in formazione.

In altre parole, i valori proclamati dall'Unione Europea si infrangono sugli scogli rappresentati dalle sue concrete politiche.

Una situazione che per molti osservatori ne sta mettendo in discussione la stessa tenuta, come evidenziano le ultime tornate elettorali di diversi Paesi, segnatamente quelle tenutesi nei giorni scorsi in Sassonia ed in Turingia, importanti Länder tedeschi. Il nodo è oggi più che mai rappresentato dal rapporto tra i diversi Paesi e l'Unione Europea, la sua politica finanziaria, economica,

sociale, estera, ad oggi adottata in funzione degli interessi delle élites economiche e finanziarie, in ossequio alla cultura liberista imperante (ed il nuovo Patto di Stabilità e Crescita non lascia presagire nulla di buono).

A fronte dell'ultima tornata elettorale gli equilibri nel Parlamento Europeo sono mutati, la "maggioranza Ursula" ha tenuto, ma lo spostamento a destra dello stesso è un dato di fatto, come lo è l'avanzata delle forze di estrema destra che guidano, partecipano o sostengono i governi in diversi Paesi, ove vengono promossi concetti razzisti, xenofobi, sciovinisti e discriminatori che mettono in discussione l'idea stessa di uguaglianza.

In Italia, il governo di destra presieduto da Giorgia Meloni, leader di una forza politica che affonda oggettivamente le proprie radici nel fascismo, è pienamente dentro tale deriva. La sua politica, infatti, al di là della propaganda diffusa a piene mani, complice anche un sistema massmediatico largamente asservito, sostiene la politica guerra-fondaia dell'Alleanza atlantica, la politica finanziaria ed economica della Ue, conferma un approccio regressivo sul terreno dei diritti sociali e civili, asseconda la deriva autoritaria in atto, prospetta un riassetto istituzionale che tra autonomia differenziata e presidenzialismo mina alle fondamenta l'unità dello Stato, i principi e i valori della Costituzione.

Ciò che connota lo scenario internazionale, l'Unione Europea, l'Italia, abbisogna dell'unione delle forze che dicono no alla guerra e propugnano la pace, che si battono per un'Europa dei lavoratori e dei popoli, che guardano ad un'Italia assai diversa da quella data.

Come Partito Comunista Italiano, lo sottolineiamo da tempo, siamo di fronte ad una situazione che chiama in causa innanzitutto le diverse realtà della sinistra di classe, di alternativa presenti in Italia, che si sono misurate e si misurano con le politiche antipopolari portate avanti in questi anni dai diversi governi di centrodestra e di centrosinistra succedutisi alla guida del Paese all'insegna del pensiero unico liberista, e che oggi sono chiamate a costruire un'opposizione, la più ampia possibile, al governo di destra presieduto da Giorgia Meloni.

Ciò di cui vi è bisogno, oggi più che mai, è un approccio frontista nel quale tutti possano riconoscersi. La posta in gioco è oltremodo rilevante, ed in tale direzione il Pci si sente impegnato.



# BRUCIA LA PALESTINA. BRUCIA LA COSCIENZA DEL MONDO.

di **Patrizio Andreoli** (Segreteria Nazionale PCI, Dipartimento Politiche dell'Organizzazione)

**Ragione del più forte, sconfitta dei diritti dei popoli e dell'umanità tutta. Il vero precipizio inizia qui. Manca la saldatura tra coscienza della tragedia e lotta sociale in grado di fermare la guerra, "imporre la Pace", aprire una fase nuova. Intanto, mentre il mondo "discute e si divide" in Palestina la strage continua facendo strame di denunce, appelli, reiterati richiami alla realizzazione di una soluzione politica**

In Palestina la strage avanza secondo l'aggiornamento quotidiano del macabro contatore dei morti, dei mutilati, dei cancellati dalla terra e dalla storia sotto macerie, distruzioni, fame, operazioni mediche impossibili, infezioni e am-

fatti più atroci e disumani buone per pacificare la percezione e il giudizio di chi direttamente si volta dall'altra parte ("... in fondo, son cose che non mi riguardano") o di chi all'ora di cena, sazio e confortato dalle pareti della propria casa assume stancamente ciò che sta accadendo in via compassionevole quanto inerte. Già, perché se l'orrore indigna, quello stesso orrore se durevole e vissuto a giusta distanza, se narrato scarnificando gradualmente verità e interrogativi scomodi, può divenire in pari misura piegatura dell'anima e poi assuefazione, impotenza, resa di giudizio tra uno spot pubblicitario e la rimozione (basta abbassare il volume o girare canale) di ciò che è troppo e inguardabile. Nulla di nuo-

vo. Già Eschilo, iniziatore della tragedia antica, segnalava come “la verità ha sempre la peggio in guerra”. Al primo posto ci sono gli interessi, per i quali si può mentire piegandoli all’unico fine che conta: la vittoria politica e/o militare; e questo anche se per raggiungerla dovranno morire migliaia di vite umane calpestando molte ragioni. Il nodo è che quando la ragione/le ragioni vengono semplicemente azzerate, o divengono sofismi, arrampicamenti propagandistici, inganni della coscienza non è più l’intesa che interessa, né la coesistenza, ma solo la pace del vincitore. La pace del terrore e “dell’imperium”, ovvero del più forte. Ancora una volta, a indicare quanto poco di nuovo vi sia sull’orizzonte della storia degli uomini non possono non sovvenire le parole dello storico Tucidide che nella “Guerra del Peloponneso” riferisce come nel 416 A.C. gli ateniesi ponessero un ultimatum agli abitanti dell’isola di Melo, nelle Cicladi: assoggettarsi al loro dominio o perire. Il rifiuto dei Melii dà luogo ad una punizione esemplare che si risolve con la distruzione delle città, l’uccisione di tutti gli uomini e la deportazione come schiavi di donne e bambini. Nell’immaginario dialogo tra le due parti, la difesa dei Melii si fonda su criteri di giustizia condivisa che comprendono il riconoscimento tra le *pòleis* (oggi diremmo in via aggiornata “due Popoli due Stati”...). Gli ateniesi dal canto loro oppongono ragioni strategiche, ma soprattutto negano il valore di qualunque regola o patto che non tenga conto della disparità di forze affermando, in sostanza, il prevalere del diritto del più forte su qualunque criterio di giustizia, equità, accordo. Al centro vi è il nodo insolubile del diritto alla neutralità (oggi diremmo alla coesistenza e alla Pace) e della guerra “giusta”: la neutralità che i Melii difendono e che gli Ateniesi non possono accettare senza indebolire il loro prestigio di grande potenza, e la guerra che per gli uni come per gli altri diviene alla fine “inevitabile necessità” risolvendosi in una strage di fatto per una delle parti in causa. I Melii avevano ragione dinanzi alla storia ma sono stati da questa espulsi brutalmente, pagando con l’annientamento la loro scelta sino a che di essi non è rimasto che l’ammaestramento della memoria. In proposito “non c’è errore nel valutare il giusto (cioè il veramente utile) che rimanga impunito in quella vicenda di verità che è la politica”, scrive con affilata ed amara lucidità lo storico e grecista Luciano Canfora.

A conferma di tale assunto, in Palestina oggi si

muore, si soffre, si subiscono violenze d’ogni tipo, si mangiano polvere, disperazione, trucidamenti. È un popolo che viene morso e sbranato tra summit e ammiccamenti, diplomazie oggettivamente balbettanti e deboli, o piuttosto consapevolmente tali perché funzionali ad una precisa strategia di progressiva espulsione violenta di migliaia e migliaia dalla propria terra; ogni giorno di occupazione e guerra un po’ di più, ogni giorno in cui tutto ciò viene tollerato non provocando adeguate reazioni del mondo e nel mondo, un po’ più ferocemente e impunemente. Nella storia tutto questo ha un nome conosciuto: guerra di conquista. Di evidente conquista e non di difesa. Parole scomode ed impronunciabili per la narrazione occidentale dei gruppi al comando assestatisi per scelta (in gran parte servile) e necessità geopolitiche sull’assioma “sempre e comunque con Israele”. Persino il Maresciallo russo zarista Michail Illarionovic Kutuzov ai tempi della guerra contro Napoleone decise ad un certo punto che la misura (per caratteristiche della reazione procurata, perdite inflitte e sangue versato) era colma, lasciando al proprio destino di dura ritirata le truppe francesi nell’inverno che mordeva e mieteva più di un’armata. In Palestina no, poiché dietro la tragedia delle bombe e delle uccisioni quotidiane non vi sono (ormai da tempo) ragioni militari e di oggettiva sicurezza, ma quelle della destra politica fondamentalista, quelle dettate dal prepotente prevalere della logica sionista tese ad offrire indiscussa legittimità all’espansione della presenza ebraica nell’intero bacino arabo palestinese, garantita dal fedele allineamento agli interessi strategici filoamericani in medio oriente vissuti sullo scacchiere mondiale quale avamposto e cuneo necessari in funzione anticinese. La stessa sopravvivenza degli ostaggi ancora nelle mani di Hamas, è tragicamente materia finita a piè di pagina rispetto agli interessi che contano ed animano il martellamento israeliano.

In questo quadro è l’umanità intera che diviene disumana condotta com’è, centimetro dopo centimetro, sul precipizio del proprio tradimento morale e culturale senza via di fuga o assoluzioni possibili per nessuno. È il mondo che dinanzi al crescere di tempeste di guerra vere, invece di ergere un massiccio muro a difesa e riparo di un destino e futuro comuni, si disperde come un formicaio informe aggredito dal fuoco o dalla zampata del predatore. Ognuno corre, ognuno grida, qualcuno cerca di riflettere e si sofferma

ma intanto tutto crolla e finisce perché i molti e i più hanno abdicato alle proprie responsabilità, hanno lasciato fare, hanno lasciato che la fiamma o la tempesta pur avvertite, giungessero a loro senza più scampo mentre i pochi che hanno tentato una reazione, sono rimasti inascoltati o da pochi quali erano non hanno -appunto- contato, spostato le cose, costruito se non in piccola parte la risposta necessaria. Le guerre prima di essere perdute sul campo di battaglia, si perdono nelle pieghe quotidiane della coscienza; in un lunedì grigio e antipatico in cui uggiamente decidi che il mondo può andarsene da un'altra parte, che il tuo spirito critico può essere abbandonato alla deriva e la tua indignazione è in ferie. Sono quei bastioni che cadendo (nel caso tra indifferenza e silenzio sociale) aprono la via alla barbarie e agli scempi. È l'assenza del coagularsi di una visione d'insieme critica e sufficientemente avvertita, ovvero di un'adeguata visione e funzione della politica che, annichilita e negata, apre la strada al caos, all'abbruttimento, all'informe sociale la cui cifra è la violenza, la ragione del più forte e non la forza della ragione. Quando la ragione si salda alla forza che la difende al bisogno la impone, si produce giustizia. Al contrario, la forza senza la ragione, il rispetto e il riconoscimento di comuni diritti, produce barbarie. Ecco perché ciò che accade ora dopo ora in Palestina è una sconfitta globale, una sconfitta per e della politica quale capacità degli uomini, di tutti gli uomini, di organizzarsi determinando il proprio destino da assumere come progetto consapevole e non "fatalità"; termine, quest'ultimo, con cui da sempre si sono autoassolte le anime belle mettendo all'incasso ipocrisie e convenienze di ogni tipo. Un termine che andrebbe in radice cancellato dal vocabolario degli uomini perché in sé immorale e inconciliabile con la fatica necessaria della responsabilità.

Intanto, l'Onu si è pronunciato sin qui vanamente, il Tribunale Internazionale dell'Aja dichiara criminale di guerra il primo ministro Netanhyahu, e l'Europa latita tra asservimento alla logica imperiale degli Stati Uniti in quella disgraziata area del mondo (tanto più oggi piegata alle dinamiche e tempistiche elettorali delle presidenziali Usa). La verità è che si sta usurando sempre più il patrimonio e la memoria comune europea dei lutti e della devastazione procurata dalla II Guerra Mondiale e dai mostri del fascismo e del nazismo. In Occidente ottanta anni di pace, o quasi (non dimentichiamoci, infatti, i lunghi conflitti

etnico territoriali di Irlanda, Catalogna, Cipro, la dittatura fascista in Grecia a metà degli anni Sessanta del '900, quella di Salazar in Portogallo sino al 1974 e di Franco in Spagna sino al 1975; ma soprattutto, non dimentichiamo la tragedia Jugoslava già appannata nelle "buone coscienze democratiche" a cui è seguito lo scontro russo-ucraino assai scivoloso sul piano delle comuni sorti) rappresentano a loro modo una bolla anomala nel panorama della storia contemporanea del vecchio continente. E pur tuttavia, sulla scorta di fattori e mutamenti complessi, l'eredità del vissuto doloroso scaturito dall'immensa carneficina del secondo conflitto mondiale sta esaurendo l'implicita deterrenza e funzione pedagogica che in via immediata derivava da quell'esperienza di morte e distruzione. Nuove generazioni volutamente deprivate di memoria storica e spirito critico, ben nutrite e mediamente istruite quanto confuse e fragili dinanzi all'onda della globalizzazione e di riesumate pulsioni aggressive e fasciste, avvertono infatti in troppi casi la guerra (appunto, oggetto distante e buono per un documentario in bianco e nero), la possibilità di una nuova guerra mondiale come cosa lontana "impossibile" e comunque evento "irragionevole" che "alla fine non accadrà". Una posa nel migliore dei casi illuminista che fa leva sui buoni sentimenti (che non hanno mai avuto a che fare con la politica e le impennate della storia) e sulla rimozione del pericolo e del danno. Né più e né meno di ciò che nel 1940 fecero i francesi dinanzi al pericolo nazista, che ogni sera se ne andavano a letto convinti -se pur con appena intimidita superbia- che l'invalidabile linea Maginot li avrebbe tenuti al riparo dall'invasione, salvo scoprire che il vallo belga era assolutamente sguarnito e facilmente superabile (tant'è che quell'invasione, ritenuta impossibile ci fu!).

Al presente, siamo dinanzi ad una generazione di cui una buona parte avverte ed evoca la Pace come cosa meritoria ma tutto sommato a suo modo retorica, quando non litania, allarme esagerato o peggio, posa propagandistica, strumentalizzazione di minoranze politiche. Il movimento per la Pace, pare al momento essere ridotto più a luogo degli appelli che alla costruzione di un solido bastione di resistenza. Il tutto, naturalmente e come sempre, sapendo distinguere, senza fare di ogni erba un solo fascio circa il variegato popolo della e per la Pace che somma anche impegni assai generosi e culturalmente agguerriti.

Il vero vuoto, quello che manca, è una saldatura tra coscienza delle cose e lotta sociale. Il punto è che la Pace non si evoca o invoca; si presidia, si pretende, si difende. A partire dalla mobilitazione e dallo sciopero a oltranza dei produttori su base continentale (avvenuto sin qui solo in via sporadica coinvolgendo piccole minoranze avvertite) in grado di porre a fondamento della propria battaglia il rifiuto relativo alla fabbricazione e al trasporto di armi in giro per l'Europa e nel Mediterraneo. A partire da una controffensiva culturale e di piazza in grado di assumere come scandalo democratico l'aumento delle spese militari sollecitato da una politica estera a trazione Nato. Nulla, oggi, come il tema della pace e della guerra è cifra visibile del collasso della speranza e di un protagonismo civile in grado di segnare e spingere nella direzione di una nuova fase. Lo stesso cittadino a cui vengono rubati diritti e accesso a fondamentali pari opportunità (sanità, trasporti pubblici, istruzione pubblica, casa, welfare), pare non batter ciglio circa l'incremento delle spese belliche, o se lo batte richiude subito gli occhi (per non vedere o perché non riesce a vedere chiaro?... ) circa il reale pericolo del reale scatenarsi di un conflitto su larga scala.

Così, mentre a Roma e in Europa si discute sulla Palestina continuano a piovere bombe, rappresaglie e morte (1). Il sito "Salute Internazionale" alla data dello scorso 15 luglio (dato, ahimé, da valutare ormai già antico) stimava come [...] nei conflitti recenti, le morti indirette vanno da tre a 15 volte il numero di morti dirette. Applicando una stima prudente di quattro morti indirette per ogni morte diretta ai 37.396 decessi segnalati, non è improbabile stimare fino a 186.000 o anche più i decessi che potrebbero essere attribuibili all'attuale conflitto a Gaza [...]. Tutto questo in appena dieci mesi. Se consideriamo come gli Stati Uniti abbiano avuto in sette anni di conflitto in Viet-Nam (1968-1975) poco oltre 58.000 caduti, si ha la misura concreta dell'accelerazione della devastazione in corso e del suo carattere di vera e propria strage che ha coinvolto soprattutto la popolazione civile considerando in via potenziale e spesso di fatto ogni cittadino, bambino, donna, anziano palestinese un nemico e obiettivo da colpire.

Condanne, stigmatizzazioni, tregue più auspicate che praticate per ragioni di tattica politica mentre la tragedia si allarga colpendo ormai senza scandalo tale da ergere il mondo a scudo di quel che resta del popolo e delle speranze dei

palestinesi: questa è la realtà quotidiana al momento consolidata. Come non capire che con le speranze e i diritti dei palestinesi, muore anche la nostra coscienza democratica? Come non comprendere che l'inerzia, l'incapacità di fermare in via di fatto occupazione e morte, decretano l'accumularsi potenziale di ulteriori tragedie e impunità? L'orizzonte dato, non può consistere nell'aver ragione sul piano del diritto e di principio, ma scomparire divorati e travolti dalla guerra. La storia, che peraltro viene generalmente scritta dai vincitori, non ha bisogno di un altro popolo dei Melii. Non abbiamo bisogno di nuovi "popoli martire" su cui disquisire poi addolorati, ma di popoli che sono in campo e combattono, salvano sé stessi e con essi le ragioni della parte migliore del mondo. Ai bambini di Gaza non importa dei nostri distinguo e dibattiti, importa sapere se riusciranno a sopravvivere e se hanno un futuro. La politica, quando non diviene azione, argine al peggio, finisce per essere solo accademia, auto recitazione, tradendo la propria missione di strumento degli uomini per leggere e governare la realtà. È necessario, non solo per il popolo Palestinese ma per tutti noi, per le sorti di tutti noi, riuscire ad "imporre la Pace" prima che il potere israeliano, appunto, provveda a fare in Palestina un nuovo moderno deserto chiamandolo Pace (2).

## NOTE

1) *Come non ricordare la locuzione latina "Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur" che significa "mentre a Roma si discute, Sagunto è espugnata" (Tito Livio, Storie, XXI, 7, 1, anche se la citazione corretta sarebbe Dum ea Romani parant consultantque, iam Saguntum summa vi oppugnabatur.*

2) *"Desertum fecerunt et pacem appellaverunt", letteralmente "fecero un deserto e lo chiamarono pace". Si tratta di un'espressione che liberamente rinvia al discorso di Calgaco, re dei Caledoni, nel "De Agricola" di Tacito, riferita alla posizione dei Britanni nei confronti dei Romani, della loro spietata azione e presenza imperialista.*



REPETITA IUVANT

# A PROPOSITO DEL GIUDIZIO DEL PCI SULLA VICENDA UCRAINA

di Bruno Steri

La situazione in Ucraina è al centro delle discussioni riguardanti il contesto internazionale. E naturalmente non è possibile aggirare la necessità di proporre come partito una concreta soluzione alla disputa territoriale implicata in tale vicenda. Ma c'è da dire che il quindicennio trascorso ha reso purtroppo assai difficile la ricerca di una mediazione concordata (tenuto conto delle debite differenze storiche, si pensi ad esempio a cosa sarebbe successo nel nostro Paese se nei decenni passati un governo, certamente di destra,

avesse deciso di risolvere con le armi le forti spinte irredentiste concernenti il Tirolo). La nostra rivista (arrivata oggi al n.24) ha a più riprese affrontato il tema, definendo nel merito la posizione inequivocabile del partito ed esplicitando senza diplomazie le responsabilità dei soggetti in campo. Sin dal n.13 (marzo/aprile 2022) di 'Ragioni e Conflitti' (ReC), Stojan Spetic così scriveva tra l'altro: gli osservatori internazionali da tempo "paventavano un'offensiva dell'esercito ucraino e delle milizie neonaziste (come il famigerato

battaglione Azov) contro le due repubbliche ribelli del Donbass, abitate in prevalenza da russi, cosa che avrebbe costretto la Russia ad intervenire per tutelare queste popolazioni, già stremate da otto anni di guerra. Una guerra che aveva già prodotto più di 15 mila morti” (Tanto tuonò che piovve). In un contesto già abbondantemente compromesso, “la Duma, il Parlamento russo - prosegue Spetic - ha accolto dopo otto anni di esitazione la mozione presentata dal gruppo comunista in cui si chiedeva al presidente Putin di riconoscere le due repubbliche autonomiste del Donbass, con la motivazione che il governo di Kiev si rifiutava di attuare gli accordi di Minsk e di trattare con i governanti di Doneck e Lugansk. La mozione è stata votata all’unanimità” (ibid.). Nello stesso numero, in un dettagliato articolo di Marco Pondrelli (La crisi ucraina e il nuovo ordine europeo) si leggeva: “Il fallimento degli accordi di Minsk, palesemente boicottati da Kiev, ha portato Putin a scegliere l’uso della forza. (...) I punti che la Russia poneva si riducono a due: primo, il riconoscimento di una forte autonomia alle regioni orientali russofone”, ciò che “garantirebbe la non adesione di Kiev alla Nato (proposta che nel 2014 venne formulata da Henry Kissinger, non da un pericoloso bolscevico)”; secondo, la fine dell’espansionismo della Nato verso Est e la ridiscussione dello schieramento di armi e missili nei Paesi che hanno aderito al blocco dopo il 1997”. Pondrelli tra l’altro ricordava opportunamente che nel dopoguerra, per pervenire all’unificazione delle due Germanie, “la mediazione proposta dagli occidentali era stata che la Germania unificata avrebbe aderito alla Nato, ma che non sarebbe stata seguita da alcun altro Paese ad Est”. Impegno clamorosamente disatteso. Nei 10 numeri successivi ReC è ripetutamente tornata sull’argomento. In estrema sintesi, oltre a quello che nel merito si dice nei diversi Editoriali, segnalo: in ReC n.14 (maggio/giugno 2022), una serie di articoli dedicati al tema (crisi ucraina e guerra atomica, crisi ucraina e impegno comunista, crisi ucraina e comunicazione, crisi ucraina e istituzioni); in ReC n.15 (luglio/settembre 2022) un articolo di Manlio Dinucci che, in riferimento al conflitto ucraino, sottolinea il rischio per l’Italia rappresentato dalla massiccia presenza militare e di armi Usa (che l’autore descrive

in modo articolato); in ReC n. 17 (gennaio/febbraio 2023), la presentazione da parte di Giorgio Langella del libro di Marco Pondrelli, Ucraina tra Russia e Nato, in cui vengono analizzati gli eventi che vanno dall’Euromaidan all’intervento russo; in ReC n.18 (marzo/aprile 2023) un primo articolo che descrive la situazione della popolazione russofona, prendendo spunto dall’annunciato invio al macero di 100 milioni di libri in lingua russa, ed un secondo che ragiona su qualche pericolosa confusione tra estrema destra ed estrema sinistra evidenziatasi, almeno qui in Italia, in iniziative di piazza sul tema ucraino; in ReC n.21 (settembre/ottobre 2023) c’è la ‘Rete Globale delle Donne contro la Nato’ che denuncia tra l’altro il pericolo di un accerchiamento della Russia e della presenza di armi nucleari Nato in Europa e un articolo del teologo scrittore brasiliano Frei Betto sui medesimi temi; ReC n.22 (novembre/dicembre 2023) pubblica la Dichiarazione di Madrid della ‘Federazione Democratica Internazionale delle Donne’ in cui si prende posizione contro quanti in Occidente fomentano la guerra o straparlano di pace inviando armi in Ucraina e, oltre a ciò, propone un estratto dal discorso tenuto da Sergej Lavrov, Ministro degli Affari Esteri della Federazione Russa, nella 30ma riunione del Consiglio dei Ministri dell’OSCE; infine, dal n. 23 di ReC (marzo/aprile 2024), cito l’Editoriale di Mauro Alboresi, che ancora una volta chiama in causa la vicenda ucraina per caratterizzare “il vero volto del processo di integrazione capitalista rappresentato dall’Unione Europea”: “Il militarismo e l’interventismo nelle relazioni internazionali, come ha dimostrato e dimostra la guerra in Ucraina, ne segnano la politica estera, sempre più lontana dal ruolo di promotrice di pace, sempre più immersa con la Nato, in nome di una rinsaldata alleanza a guida statunitense, in una deriva euroatlantica bellicista che ha come oggetto lo scontro tra Occidente e Oriente”. Abbiamo qui riunito una serie di citazioni, che servono a documentare l’ininterrotto interesse e il complessivo giudizio politico del partito e della sua rivista nel merito della suddetta vicenda. Sul sito del Pci sono raccolti tutti i numeri di ReC: consultarli su specifici temi può essere senz’altro utile.



# ELEZIONI REGIONALI IN GERMANIA: TORNA LA FAVOLA DEGLI 'OPPOSTI ESTREMISMI CHE SI TOCCANO'

di Bruno Steri

Le recenti elezioni in Turingia e Sassonia hanno messo in seria crisi gli equilibri politici e la tenuta dei rispettivi governi regionali, con effetti più generali nel complesso della Germania e negli altri Paesi europei. Come detto in una nota del Pci, hanno contribuito al prodursi di tali (seppur parziali) risultati le scelte che hanno caratterizzato in questi anni le forze di governo tedesche: "scelte pienamente dentro l'orizzonte datosi dall'Unione Europea, in un quadro di rinsaldata alleanza euroatlantica a guida statunitense".

Così, alla "difficile tenuta della Cdu", l'Unione Cristiano-Democratica di ispirazione centrista, e alla chiara sconfitta dei suoi alleati di governo - i socialdemocratici dell'Spd, i verdi e i liberali - ha fatto da contraltare "il successo dell'estrema destra rappresentata da AfD (Alternative für Deutschland), prima forza politica in Turingia, seconda in Sassonia". Inoltre, a sinistra, l'exploit dell'appena nata Bündnis (Alleanza) Sahra Wagenknecht (BSW), posizionatasi addirittura terza in ambedue i Länder (15,6% in Turingia e poco sotto il

12% in Sassonia) e il contestuale declino di Die Linke hanno aggiunto ulteriore incertezza al vigente quadro politico. Su questi risultati “ha sicuramente pesato - prosegue la nota del Pci - la crisi economica che la Germania, sino a ieri definita la ‘locomotiva dell’Europa’, oggi oscillante tra stagnazione e recessione, sta attraversando, le forti ricadute della stessa sulle condizioni materiali di larga parte della popolazione, l’insofferenza crescente di quest’ultima”. In effetti, la torsione globalista del capitalismo non ha portato frutti all’economia tedesca. Al contrario: nel 2023 la produzione industriale è calata del 3% e a maggio 2024 i rilievi statistici hanno evidenziato una flessione su base annua del 6,67%; con aziende della portata di Volkswagen che hanno bloccato gli investimenti, contribuendo ad un incipiente processo di deindustrializzazione. E’ in un tale contesto di crisi che AfD - partito che l’Intelligence civile federale ha posto sotto osservazione per le sue propensioni filo-naziste - ha costruito il suo consenso elettorale: risvegliando il nazionalismo tedesco contro la globalizzazione (“Unser Land Zuerst”: Innanzitutto il nostro Paese), conquistando pezzi di classe operaia ad un “capitalismo nazionale” produttivo contro la finanziarizzazione dell’economia, fomentando il risentimento nei confronti dei migranti. Sahra Wagenknecht, leader di BSW (Alleanza S.W.) - partito da lei stessa fondato appena otto mesi prima di questa scadenza elettorale - in precedenza aveva fatto parte del Comitato nazionale di Die Linke, essendone dal 2010 vicepresidente. Dal 2004 al 2009 era stata europarlamentare e dal 2009 deputata al Bundestag, il Parlamento federale tedesco. Contrariamente a quanto dimostrato in campagna elettorale dalle altre formazioni della sinistra tedesca, la Wagenknecht ha evidentemente preso sul serio gli effetti prodotti nella società tedesca dalla crisi industriale e sociale e il pericolo che su tale involuzione speculasse la propaganda nazionalista delle destre. Cosa puntualmente avvenuta. Il suo partito ha quindi ritenuto di non dover minimizzare, davanti all’imperversare del globalismo capitalista, l’esigenza di tutele “nazionali”; allo stesso

modo, la solidarietà con i migranti non ha ad esso impedito di denunciare nel contempo la volontà del padronato di utilizzare la presenza di questi per abbassare il costo della forza lavoro; così come si è capito che il perseguimento del sacrosanto obiettivo della transizione ecologica non può tuttavia chiedere a dei condomini operai e popolari di spendere centinaia di migliaia di euro per sostituire le vecchie caldaie con nuovi impianti di pompe di calore, destinate all’estrazione di energia termica con una riduzione dei consumi abitativi. Un obiettivo ecologico giusto, così come giusta è tuttavia la domanda: chi paga? In un’intervista alla ‘New Left Review’ (aprile 2024), la Wagenknecht osservava: “Certo, se potete permettervi un’auto elettrica, è giusto che possiate guidarne una. Ma non si dovrebbe credere di essere una persona migliore di chi guida una vecchia auto diesel di fascia media perché non può permettersi altro”. Come si vede, il punto decisivo concerne la colpevole “dimenticanza” dei differenti livelli di reddito e status sociale: un disinteresse classista che rende obbligatorie auto elettriche e pompe di calore sia per chi abita in una villetta borghese che per coloro che fanno fatica a sbarcare mensilmente il lunario. Oltre tutto, costringendo a tali sacrifici nello stesso momento in cui il bilancio pubblico tedesco vede aumentare del 3% la spesa destinata alla difesa. In questo modo, la comunista Wagenknecht ha contrastato la piega reazionaria data dalle destre alla loro propaganda sociale, riconsegnando anzi alla sinistra argomenti esposti altrimenti alla manipolazione politico-concettuale di queste stesse destre. Altro che “populismo di destra e di sinistra”!!! Altro che “opposti estremismi che si toccano”!!! Lasciamo alle tv e ai giornali borghesi queste sciocchezze.



## CONTRO LA SINISTRA NEOLIBERALE. IL CASO SAHRA WAGENKNECHT

Prefazione al testo *Contro la sinistra neoliberale*, di Sahra Wagenknecht (Fazi 2022)  
di Vladimiro Giacché (analista politico)

**Già prima del sorprendente risultato elettorale fatto registrare dalla BSW (Bundnis Sahra Wagenknecht, ovvero Alleanza S.W.) in alcune regioni della Germania Est, un grande dibattito aveva suscitato - non solo in Germania - l'uscita del libro 'Contro la sinistra neoliberale' della fondatrice del suddetto partito: qui presentiamo ai lettori di ReC la prefazione di Vladimiro Giacché, che definisce il testo suddetto "un libro importante e opportunamente scandaloso" (La redazione).**

"Sinistra" era un tempo sinonimo di ricerca della giustizia e della sicurezza sociale, di resistenza, di rivolta contro la classe medio-alta

e di impegno a favore di coloro che non erano nati in una famiglia agiata e dovevano mantenersi con lavori duri e spesso poco stimolanti. Essere di sinistra voleva dire perseguire l'obiettivo di proteggere queste persone dalla povertà, dall'umiliazione e dallo sfruttamento, dischiudere loro possibilità di formazione e di ascesa sociale, rendere loro la vita più facile, più organizzata e pianificabile.

Chi era di sinistra credeva nella capacità della politica di plasmare la società all'interno di uno Stato nazionale democratico e che questo Stato potesse e dovesse correggere gli esiti del mercato. [...] Naturalmente ci sono sempre state grandi differenze anche tra i sostenitori della sinistra. [...] Ma nel complesso una

cosa era chiara: i partiti di sinistra, che fossero socialdemocratici, socialisti o, in molti paesi dell'Europa occidentale, comunisti, non rappresentavano le élite, ma i più svantaggiati.

Credo che i lettori non faranno fatica a condividere questa descrizione proposta da Sahra Wagenknecht nel primo capitolo del suo libro. Questa descrizione è anche il miglior punto di partenza per introdurre quelle che ritengo siano le tesi principali di questo testo, quelle che lo rendono un libro importante e opportunamente scandaloso. Un tempo la sinistra era questo, in effetti. E oggi? Oggi le cose sono parecchio cambiate. Se un tempo al centro degli interessi di chi si definiva di sinistra vi erano problemi sociali ed economici, oggi non è più così.

Adesso, osserva l'autrice, «l'immaginario pubblico della sinistra sociale è dominato da una tipologia che definiremo da qui in avanti sinistra alla moda [l'originale tedesco è Lifestyle-Linker, letteralmente 'sinistra dello stile di vita'], in quanto chi la sostiene non pone più al centro della politica di sinistra problemi sociali e politico-economici, bensì questioni riguardanti lo stile di vita, le abitudini di consumo e i giudizi morali sul comportamento. [...] Il rappresentante della sinistra alla moda [...] è cosmopolita e ovviamente a favore dell'Europa [...]. Si preoccupa per il clima e si impegna in favore dell'emancipazione, dell'immigrazione e delle minoranze sessuali. E' convinto che lo Stato nazionale sia un modello in via di estinzione e si considera cittadino del mondo senza troppi legami con il proprio paese». Il rappresentante della sinistra alla moda non può – né desidera – essere definito un "socialista", neppure nell'accezione socialdemocratica del termine: semmai un liberale di sinistra.

La concezione stessa del fare politica e delle sue finalità appaiono profondamente mutate: «Non si tratta più di cambiare la società, ma di trovare conferma di sé, tanto che anche la partecipazione alle manifestazioni diviene un atto di realizzazione personale: ci si sente a posto con la propria coscienza a manifestare per il bene insieme a persone che la vedono nello stesso modo». In effetti, credo che chiunque di noi abbia fatto esperienza di manifestazioni che avevano più l'aspetto di giucose performance teatrali che di dimostrazioni della volontà di lotta su temi specifici.

Beninteso, non si può dire che questa nuova

sinistra alla moda rifugga dal conflitto in quanto tale. Il problema è che non di rado esso è rivolto verso l'obiettivo sbagliato. Come osserva Wagenknecht, in effetti «la sinistra alla moda risulta poco simpatica anche perché, pur sostenendo una società aperta e tollerante, mostra di solito nei confronti di opinioni diverse dalle proprie un'incredibile intolleranza, che non ha nulla da invidiare a quella dell'estrema destra. Questa scarsa apertura deriva dal fatto che il liberalismo di sinistra, secondo la concezione dei suoi sostenitori, non è un'opinione, bensì una questione di decoro. Chi si discosta dal canone dei loro precetti, appare agli occhi dei liberali di sinistra non semplicemente come un individuo che la pensa in modo diverso, ma come una persona cattiva, forse persino un nemico dell'umanità o addirittura un nazi.

Di questo atteggiamento intollerante e presuntuoso (non per caso il titolo originale del libro è Die Selbstgerechten, ossia 'I presuntuosi') la stessa Wagenknecht offre diversi esempi. Ne ripropongo uno che reputo significativo. Nel 2019 i giovani di Fridays for Future che si erano radunati in corteo a Lausitz (nell'Est della Germania) per richiedere l'uscita dal carbone si videro marciare contro i circa mille abitanti del paese, che intonavano i canti dei minatori. E non trovarono nulla di meglio da fare che insultare queste persone — i cui mezzi di sussistenza dipendevano dalla miniera di carbone — con l'appellativo di "nazi del carbone". Le etichette dispregiative che la sinistra liberale e alla moda ama applicare ai propri avversari coprono del resto un ampio ventaglio di posizioni: «Chi si aspetta che il proprio governo si occupi prima di tutto del benessere della popolazione interna e la protegga dal dumping internazionale e da altre conseguenze negative della globalizzazione – un principio, questo, che per la sinistra tradizionale sarebbe stato ovvio – viene oggi etichettato come nazionalsociale, a volte persino con il suffisso -ista» (quindi "nazionalsocialista", cioè nazista). E ovviamente «chi non trova giusto trasferire sempre più competenze dai parlamenti e dai governi prescelti a un'imperscrutabile lobbycrazia a Bruxelles è di certo un antieuropeo».

Anche in Italia, come sappiamo, chi desidera che l'immigrazione sia regolamentata è un razzista, chi ritiene che il Trattato di Maastricht e la moneta unica abbiano molto nuo-

ciuto ai lavoratori e alla nostra economia è un “nostalgico della liretta” e probabilmente un “rossobruno”, chi dubita della sensatezza della conversione forzata dai motori a scoppio all’elettrico è un “negazionista del clima”, chi ritiene che lo Stato debba recuperare alcune sue fondamentali prerogative è una persona fuori dal tempo quando non direttamente un fascista.

Verso questo approccio ai problemi convergono in verità due distinte metamorfosi avvenute all’interno dei partiti di sinistra in Europa: da una parte, la defocalizzazione dal tema dei diritti sociali a quello dei diritti civili (e, più di recente, della salvaguardia ambientale); dall’altro – almeno per quanto riguarda i partiti socialdemocratici –, la sostanziale adesione alla visione neoliberale della “modernizzazione” economica.

Correttamente l’autrice individua il punto di svolta, a quest’ultimo riguardo, nella cosiddetta “terza via” di Clinton, Blair e Schroeder, che diede inizio alla seconda ondata di riforme economiche neoliberali dopo quella di Reagan e di Thatcher, trovando illustri emuli anche nella sinistra italiana. Questa combinazione di liberalismo di sinistra e liberismo economico ha generato il modello politico che la filosofa americana Nancy Fraser ha definito “neoliberalismo progressista”.

Precisamente l’affermarsi a sinistra di questo modello secondo Wagenknecht ha spianato la strada alle vittorie della destra, che negli ultimi anni hanno cominciato a connotare le elezioni in numerosi paesi occidentali. Ovviamente, la risposta del liberale di sinistra alla domanda perché alle elezioni vinca la destra sarà che «a votare le destre sono persone che rifiutano la società liberale, che preferiscono le soluzioni autoritarie» e che sono caratterizzate da atteggiamenti ostili nei confronti di immigrati, minoranze e omosessuali.

Ma c’è una seconda risposta a questo interrogativo. Questa risposta — osserva l’autrice — «ci dirà che il liberismo economico, la globalizzazione e lo smantellamento dello Stato sociale hanno peggiorato la vita di molti, o quantomeno hanno costretto molti a fare i conti con incertezze maggiori e con la paura del futuro. E ci dirà che l’orientamento liberale di sinistra, quello che domina la stampa, ha dato loro anche la sensazione che i loro valori e il loro modo di vivere non fossero più rispet-

tati, ma moralmente condannabili».

La seconda risposta parte insomma dal presupposto «che gli elettori votano a destra perché sono stati abbandonati da tutte le altre forze politiche e non si sentono più apprezzati dal punto di vista culturale». Questi elettori vedono nel liberalismo di sinistra un duplice attacco nei propri confronti: «un attacco ai loro diritti sociali, in quanto descrive come modernizzazioni progressiste proprio quei cambiamenti che hanno sottratto loro il benessere e la sicurezza»; ma al tempo stesso «un attacco ai loro valori e al modo in cui vivono, che nella narrazione liberale di sinistra viene svalutato moralmente e squalificato come retrogrado». Qui in verità si intersecano due ordini di problemi: il primo riguarda l’effettiva rappresentanza di classe dell’attuale liberalismo di sinistra, il secondo i suoi valori. Riguardo a entrambi Wagenknecht è tranchant. Sulla rappresentanza di classe: «Oggi, quando parliamo di sinistra, ci riferiamo a una politica che si occupa degli interessi del ceto medio laureato, organizzata e diretta da chi ne fa parte. Perché è questo ceto sociale, insieme a quello superiore, a risultare vincente dopo tutti i cambiamenti degli ultimi decenni: ha tratto vantaggi dalla globalizzazione e dall’integrazione europea», nonché, «almeno in parte, anche dallo status quo dell’economia liberista». In realtà, «sono proprio gli sviluppi che hanno reso più ardua la vita dei vecchi elettori dei partiti di sinistra ad avere creato le condizioni per l’ascesa e la posizione privilegiata del ceto sociale che ha una formazione universitaria e che vive in città». E in effetti anche nelle nostre grandi città a votare a sinistra sono soprattutto gli abitanti del centro storico e dei quartieri bene (la cosiddetta “sinistra della ZTL”).

Quanto ai valori: ciò che oggi va sotto il nome di liberalismo di sinistra è la “grande narrazione” del ceto medio dei laureati e degli accademici, di cui rispecchia valori e interessi. In definitiva, «il liberalismo di sinistra vede la storia degli ultimi decenni dall’ottica dei vincitori: una storia di progresso e di emancipazione», al cui centro ci sono «i valori individualistici e cosmopolitici».

Tra gli aspetti importanti di questo libro vi è per l’appunto il coraggio di mettere direttamente in questione valori quali l’individualismo e il cosmopolitismo. Wagenknecht osserva infatti che «con questi valori si può sottrarre legitti-

mità tanto a una concezione dello Stato sociale elaborata entro i confini dello Stato nazionale, quanto a una concezione repubblicana della democrazia. Ricorrendo a questo canone di valori, è possibile inserire il liberismo economico, la globalizzazione e lo smantellamento delle infrastrutture sociali in una narrazione che li fa apparire alla stregua di cambiamenti progressisti: una narrazione che parla di superamento dell'isolamento nazionalista, dell'ottusità provinciale e di un opprimente senso della comunità, una narrazione a favore dell'apertura al mondo, dell'emancipazione individuale e della realizzazione di sé».

Conseguentemente, nella seconda parte del libro, dedicata a un programma politico alternativo alle idee del liberalismo di sinistra, ha un ruolo chiave la rivendicazione dell'importanza dei vincoli comunitari, unita all'osservazione che questi vincoli conservano il loro valore di collante sociale soltanto all'interno di contesti circoscritti e delimitati.

«Senza i vincoli di comunità», osserva l'autrice, «non esiste alcuna *res publica*». Comunità, politica e democrazia sono concetti tra loro saldamente connessi. «Non è un caso, quindi, che il concetto moderno di nazione come comunità dei cittadini di un paese sia stato formulato per la prima volta in modo consapevole durante la Rivoluzione francese e messo in rapporto diretto con la pretesa di una configurazione democratica degli affari comuni. Con il dissolvimento di questo senso di comunità [...] scompare, dunque, anche il presupposto essenziale per una politica che possa quantomeno mettere un freno al capitalismo e, in prospettiva, persino superarlo». L'opposto di «comunità» non è, quindi, la libertà individuale, ma la libertà del potere economico di delocalizzare imprese, di fare arbitraggio tra sistemi fiscali, di aggirare — a vantaggio di pochi — le protezioni sociali costruite in decenni per la maggioranza delle persone.

Ma il vero obiettivo dell'attacco alla comunità è in realtà un altro: è lo Stato. Ed è precisamente su questo terreno che la continuità tra la narrazione neoliberista e la sua variante di sinistra emerge con particolare evidenza. «Lo Stato», osserva Wagenknecht, «ha sempre avuto un posto come nemico nella narrazione neoliberista. E' avido e inefficiente, troppo invasivo con le proprie regole e presuntuoso nel modo di organizzarsi. E' abbastanza chiaro

dove vuole andare a parare questa narrazione: occorre dissolvere lo Stato sociale, che è diventato troppo costoso per le élite economiche, privatizzare il più possibile i servizi pubblici e tagliare i costi dell'amministrazione, fino a quando essa, disperata, non si sottometterà all'economia privata e si affiderà in sempre più ambiti alla sua (ovviamente mai disinteressata!) consulenza e professionalità».

Ora, la variante di sinistra di questo attacco allo Stato consiste nel rappresentare lo Stato nazionale «non solo come obsoleto, ma addirittura come pericoloso, ovvero potenzialmente aggressivo e guerrafondaio. Per questo i contributi del liberalismo di sinistra sul tema culminano quasi sempre con l'avvertimento che non ci deve essere un ritorno allo Stato nazionale, come se esso facesse parte del passato e noi vivessimo già in un mondo transnazionale». In Italia, come è noto, sono molto in voga a sinistra anche le varianti dello «Stato incapace/corrotto/sprecone» (evidentemente per limiti ontologici dei nostri connazionali), che quindi deve cedere quanti più poteri e prerogative possibili a un'Unione Europea certamente benevolente e comunque più «seria» di quanto siano i cittadini di questo paese e coloro che li rappresentano.

Per quanto caratteristica del nostro paese, questa posizione ha qualcosa in comune col liberalismo di sinistra in quanto tale descritto da Wagenknecht nel suo libro. Quest'ultimo infatti si distingue dal neoliberalismo anche perché «non è a favore di un passaggio del potere governativo dagli Stati direttamente alle multinazionali. La sua idea è semmai lo slittamento delle strutture democratiche su un piano transnazionale. Per questo, riguardo all'Unione Europea, propone un'integrazione più profonda che si spera possa sfociare in uno Stato federale europeo con un Parlamento perfettamente funzionante e un governo europeo. Spesso, in relazione a questo tema, si sente dire che gli Stati nazionali nel mondo globalizzato di oggi non sono comunque già più in grado di portare avanti una politica sociale ed economica sovrana. La necessità delle strutture decisionali transnazionali auspicate viene così giustificata col fatto che solo in questo modo la politica potrà tornare a essere veramente democratica».

L'autrice contesta questo punto di vista sotto un duplice profilo. Intanto, non ha alcun sen-

so parlare di una “incapacità di agire” degli Stati nazionali. In ogni grande crisi degli ultimi decenni, «che sia il collasso delle banche o il coronavirus che ha messo in ginocchio l'economia, gli Stati nazionali ormai dichiarati morti hanno dimostrato di essere gli unici attori realmente in grado di agire». In effetti sono stati gli Stati a salvare il sistema finanziario «con enormi pacchetti finanziari di salvataggio» (non a caso definiti “aiuti di Stato”) o, «nella crisi legata al Covid-19, a mobilitare centinaia di miliardi in aiuti per la loro economia». Non solo: «Gli Stati nazionali sono anche l'unica istanza che al momento corregge in modo significativo gli esiti del mercato, distribuisce i redditi e garantisce la sicurezza a livello sociale».

Ma è soprattutto l'idea che l'UE possa essere il motore di una rivitalizzazione della democrazia a rappresentare una pericolosa illusione. E' vero il contrario: «Il progressivo scivolamento delle competenze decisionali dal piano nazionale, più controllabile ed esposto alla sorveglianza pubblica, a quello internazionale, poco trasparente e facilmente manovrabile da banche e grandi imprese, significa allora soprattutto una cosa: la politica perde il suo fondamento democratico».

Da questo punto di vista, gli stessi diritti attribuiti al Parlamento europeo sono non soltanto ben poco rilevanti, ma rappresentano in ultima analisi la foglia di fico che copre malamente una de-territorializzazione delle decisioni politiche a vantaggio di poteri sovranazionali opachi e sostanzialmente privi di legittimazione democratica.

A quella pericolosa illusione “europeista” Wagenknecht contrappone un solido realismo: «il livello più alto in cui potranno esistere istituzioni, che si occupino del commercio e della soluzione di problemi condivisi e siano controllate in modo democratico, non sarà in tempi brevi né Europa né il mondo. Sarà, invece, il tanto vituperato e troppo precocemente dato per morto Stato nazionale. Esso rappresenta al momento l'unico strumento a disposizione per tenere sotto controllo i mercati, garantire l'uguaglianza sociale e liberare determinati ambiti dalla logica commerciale. E' quindi possibile ottenere maggiore democrazia e sicurezza sociale non limitando, bensì accrescendo la sovranità degli Stati nazionali».

Pertanto non solo non bisogna cedere altri poteri a Bruxelles, ma occorre ri-nazionalizzare

una parte di quelli che sono stati già ceduti: l'autrice si dichiara in effetti a favore di «un'Europa di Stati democratici sovrani». Sono questi Stati gli unici possibili attori di quel rafforzamento del settore pubblico dell'economia, di quella «deglobalizzazione sensata della nostra economia» e di quella «deglobalizzazione radicale dei mercati finanziari» che rappresentano aspetti essenziali del programma politico che Wagenknecht propone nella seconda parte del suo libro.

Non mi è possibile entrare nel merito di tale programma, in buona parte condivisibile. Desidero invece riproporre un passo delle conclusioni del libro di Sahra Wagenknecht: «Negli ultimi decenni, nelle società occidentali, il modo di vivere e di lavorare degli uomini è cambiato considerevolmente e anche quello di ripartire i frutti del loro lavoro. Questi mutamenti non sono l'esito peculiare di innovazioni tecnologiche, ma il risultato di scelte strategiche prese a livello politico.

In molti campi ne è venuto fuori il contrario di quello che ci era stato promesso. Il credo neoliberale della competitività, con cui erano stati fondati la globalizzazione, il liberismo economico e le privatizzazioni, ha scacciato la concorrenza equa. La fede cieca nella saggezza dei mercati ha portato alla nascita di imprese enormi che dominano il mercato e a monopolisti digitali potentissimi, che oggi impongono il loro tributo a tutti gli altri operatori e distruggono la democrazia. Al posto di un'economia dinamica, ne è sorta una scarsamente innovativa, che profonde un sacco di soldi in modelli di business dannosi per la collettività e che ci rendono quasi impossibile risolvere i problemi davvero importanti».

Credo che queste righe consentano di porre in luce conclusivamente il principale pregio di questo libro: che consiste nel mettere a nudo le promesse non mantenute del mondo neoliberale e nell'indicare con coraggio una strada diversa. Senza paura di andare controcorrente e di opporsi ai dogmi della sinistra liberale e alla moda. Ogni possibile ripresa di un pensiero critico e di una politica che intenda cambiare in meglio la nostra società non potrà che passare per un confronto serio con i problemi sollevati in questo testo.



# LA SVENDITA DI ITA AIRWAYS A LUFTHANSA

di **Dario Marini** (Segretario Regionale PCI Veneto)

Quando ai primi dello scorso luglio fu ufficializzata la vendita di Ita Airways ai tedeschi di Lufthansa, il ministro Giorgetti si pavoneggiò su tutti i media con lo slogan preferito dai conservatori ultra liberisti: “Dopo quaranta anni mettiamo fine agli aiuti di stato per la compagnia aerea ex Alitalia. Questa operazione è un successo per il nostro governo”. Una faccia di bronzo incredibile, poiché siamo di fronte ad una delle più scellerate scelte, sia sul piano economico che su quello delle ricadute occupazionali, che hanno scandito il catastrofico bilancio delle privatizzazioni in

Italia dal 1992 in poi.

Prima di tutto c'è da sottolineare per noi comunisti che, se come temiamo, il tutto si riducesse a un'esigenza di far cassa per il disastroso bilancio dello stato, ben altre sarebbero le strade da percorrere per reperire le risorse: dall'aumento della tassazione sulle grandi rendite immobiliari e finanziarie, da un contributo di solidarietà sugli extraprofiti delle multinazionali, dagli sprechi della spesa pubblica, da un riordino degli incentivi dati a pioggia e in modo clientelare alle imprese, dal recupero dei fiumi di denaro sottratti

alla collettività da evasione, elusione e corruzione. Va poi sempre denunciata con fermezza l'assoluta latitanza di un piano di politica industriale, con il governo di destra che accelera la realizzazione del postulato, totalmente ideologico, secondo il quale le privatizzazioni portano ad una più efficiente gestione delle imprese pubbliche. L'unica linea guida giorgettiana è quella di fare cassa a breve termine, cercando di racimolare qualche "spicciolo" - venti miliardi in tre anni, secondo gli annunci del governo, ossia meno di una finanziaria - svendendo i gioielli di famiglia: Poste, Eni, Fs, Mps (dopo averla risanata con il denaro pubblico) e Ita Airways. Sono pochi i settori che si salvano dalla mania di monetizzare, con cui si rinuncia per sempre a flussi annuali di miliardi di euro di dividendi. Per esempio, solo da Eni lo Stato ha incassato un miliardo all'anno tra il 2021 e il 2023. C'è poco da contare balle: per raccattare qualcosa oggi e comprarsi il favore elettorale e clientelare delle categorie alle quali abbasseranno le tasse, Meloni e Giorgetti, regalano ad imprese e fondi di investimento, il più delle volte non italiani, flussi di cassa per i prossimi decenni. Mettendo così a rischio le infrastrutture nazionali in settori delicatissimi e strategici: energia, trasporti e risparmio-credito. La logica è solo quella di massimizzare il profitto nel breve periodo, con la prospettiva di distribuire ricchezza pubblica nelle mani dei privati, millantando l'illusione di limare il debito pubblico, che però è destinato a crescere stando alle previsioni della Commissione Europea.

Fatta questa premessa, torniamo ad occuparci della svendita dell'ex Alitalia, ben consci che in questo caso, in mancanza di una seria ed organica politica di ristrutturazione aziendale, parlare di dividendi a breve termine è pura demagogia. Come accennato sopra, la propaganda governativa e padronale continua a presentare tale operazione come un grande successo. Peccato che siano proprio i numeri a certificare il contrario. Lo Stato italiano ha investito per la nascita di Ita Airways 1,35 miliardi - più vari prestiti ponte per un altro miliardo - mentre l'accordo con Lufthansa stima il valore della compagnia a soli 792 milioni, con una perdita secca di ben 558 milioni in soli tre anni. Infatti, e qui si scopre il vero bidone, i tedeschi sborseranno soli 325 milioni per il 41% di Ita (quanto basta loro per diventare azionisti di riferimento e controllare l'impresa medesima). Quest'ultima, in sostanza, diverrà una compagnia regionale di Lufthansa, in gran parte fatta

per riempire i redditizi voli intercontinentali dagli aeroporti della Germania, ovviando ad alcune mancanze del colosso tedesco.

In barba ad un minimo di decente coerenza, appare innegabile che si è anche di fronte a una scelta contraria al sovranismo professato da Giorgia Meloni e da tanti altri esponenti di Fratelli d'Italia. I quali difatti si sono guardati bene dal commentare questo "storico accordo" a marchio leghista, che dopo 77 anni priverà l'Italia di una compagnia di bandiera.

Un'alternativa alla svendita ai tedeschi era possibile, ed era stata persino facilitata dal blocco subito dal trasporto aereo negli anni del Covid. Nel 2021, con tutti i giganti dei cieli (compresa la Lufthansa) a terra, un investimento statale convinto in Ita avrebbe creato una compagnia forte, che nell'anno zero del mercato post pandemia avrebbe potuto accaparrarsi una significativa quota di mercato, per diventare un attore continentale importante. Ma nessun governo ha avuto il coraggio di perseguire questa strada di politica industriale, e Ita è decollata come nano compagnia di soli 50 aerei, scaricando sui lavoratori l'azzardo finanziario.

E veniamo appunto, per concludere, alle nefaste conseguenze della vicenda sui lavoratori che, come sempre, stanno pagando il prezzo più alto. Come era prevedibile, i tedeschi si sono cautelati anche rispetto al grande punto interrogativo sulle migliaia di cause di lavoro degli ex dipendenti Alitalia. Nell'accordo Lufthansa ha imposto che, superato un certo livello di reintegri, avrà uno sconto sul prossimo aumento di capitale, con cui si papperà un'altra fetta di Ita. Resta solo una flebile speranza di difesa dei livelli occupazionali: infatti nelle ultime settimane la faccenda si è fatta più complessa. In estrema sintesi, si è verificato che il "decreto interpretativo" Alitalia, - grazie al quale Ita ha avuto tutti gli aerei e le strutture al prezzo simbolico di un solo euro - arriverà alla Corte Costituzionale. Tale decreto era stato predisposto dal governo per cercare di evitare le cause dei lavoratori e delle lavoratrici Alitalia non riassunti da Ita, nonostante la palese continuità aziendale. Staremo a vedere: ad oggi sta di fatto che i dati sono allarmanti. Ita Airways aveva iniziato le sue attività nell'ottobre 2021 e attualmente conta circa 4.800 dipendenti, mentre ci sono ancora 5 mila lavoratori ex Alitalia per strada. Questo è il costo sociale della svendita!

